

chette liberali, democratiche progressiste, combattentistiche.

Ne venivano fuori con l'appoggio dei prefetti — e dopo il patto Gentiloni del 1913 — con l'intervento massimo delle influenze parrocchiali, gli «ascari» di Montecitorio, cioè quelle obbedienti maggioranze parlamentari pronte ad appoggiare qualsiasi governo che assicurasse la relazione dei loro componenti. Su questo fondamento si eresse il trasformismo meridionale, che per decenni e decenni dominò la vita politica non solo del Sud ma dell'intero Paese, nel senso di impedire il consolidarsi di autentiche istituzioni democratiche e di mantenere in una condizione di relativa impotenza il movimento operaio.

Venne poi il fascismo con i suoi «listoni» a minare il regno felice dei «galantuomini» e dei loro circoli lusuosi — anche nei più miseri e disperati centri della Basilicata — dove si fabbricavano tutte le combinazioni locali. Esso assorbì gran parte delle vecchie cricche, ma le sradicò in certo qual modo dal loro humus nativo e le migliori personalità disperse o perseguitate. Venne sfaldandosi quindi la tecnica e il prestigio di queste élites locali e il crollo del regime inferse ad esse un nuovo colpo. Sicché, quando si ebbero le elezioni del 2 giugno, si vide che il trasformismo meridionale era morto.

La Democrazia Cristiana si era sostituita ai vecchi raggruppamenti più o meno «liberali» e aveva fatto argine all'irrompere nella vita politica delle masse dei cafoni, ai quali ancora una volta essa prometteva la riforma agraria, per cercare di svuotarne i primi approcci — costituiti dai decreti Gullo e Segni — nel sabotaggio della magistratura e negli interventi intimidatori delle autorità locali, ma purtuttavia non aveva potuto impedire che, anche votando per essa, i contadini più arretrati cessassero di votare per l'avv. X o per il dott. Y, ma votassero invece «per un grande partito, al quale affluiscono i voti di operai bresciani e di artigiani delle Marche e dei contadini della Brianza».

In questa obiettività, come nella prodigiosa cultura, Sereni si palesa davvero scolaro di Gramsci. A pag. 58 di questo suo studio, per esempio, dopo aver affermato che «la Repubblica e la democrazia parlamentare sono e saranno esposte a gravi pericoli finché, con una profonda riforma agraria e con la riforma industriale e bancaria, non saranno scalzate le basi economiche del blocco (industriale agrario) e le radici sociali stesse del fascismo», il Nostro ricorda ad ogni italiano «che per conservare, di fronte al risveglio delle masse, nell'altro dopoguerra, il suo sistema di oppressione e di sfruttamento, il blocco industriale agrario ha avuto bisogno del fascismo, ed ha dovuto spazzare via la democrazia parlamentare».

Questo studio di Sereni è stato scritto dopo il «colpo di Stato» di De Gasperi, ed il suo assunto fondamentale è di dare la dimostrazione che il muro d'argento italiano, strettamente infeudato alla finanza americana, intende ricostituire, per mezzo di De Gasperi, l'imperio del blocco industriale-agrario in Italia, avviato irrimediabilmente a ripercorrere le vie del fa-

scismo. Ma, nel contempo, l'A. approfondisce gli aspetti che assume oggi lo storico atteggiamento di opposizione del Mezzogiorno, contro questo regime che per esso è sinonimo di stagnazione sociale, di sfruttamento inaudito dei contadini da parte degli agrari e di sfruttamento generale di metà dell'Italia da parte dei monopolisti che spadroneggiano nel Nord, attraverso la politica fiscale, dei prezzi delle esportazioni, la riprivatizzazione delle industrie I.R.I., cui tendono proprio in questi giorni palesemente Togni e Tremelloni.

Il mutato quadro dell'opposizione meridionale, nell'Italia odierna, viene sintetizzato in tre punti da Sereni. In primo luogo, e per la prima volta nella storia d'Italia — egli osserva — la opposizione meridionale è diretta dalla classe operaia, e non solo dalla classe operaia italiana presa nel suo complesso, ma dal proletariato industriale di Napoli, Bagnoli, Torre Annunziata, Taranto, Bari, Palermo, che trascina con sé il tipico «popolino» dei centri meridionali, invece di esserne influenzato. In secondo luogo è scomparsa la passività tradizionale dei milioni di abitanti del sud e quindi il «meridionalismo» delle élites piccolo-borghesi è superato (critica a Guido Dorso e al P. d'A.). In terzo luogo, l'opposizione meridionale viene ad assumere, proprio per l'infusso determinante dei due primi motivi, «un carattere unitario ed organizzato anche al di sopra delle divisioni dei partiti».

Ed ecco spiegato il successo del Centro economico del Mezzogiorno, dei Congressi per le trasformazioni fondiarie per i trasporti e i lavori pubblici, dei Comitati di difesa dei piccoli proprietari contro la patrimoniale e il dilagare su pur caotico delle cooperative di produzione.

La prima parte dell'opera che esaminiamo non solo costituisce un atto d'accusa circostanziato contro il governo De Gasperi, le cui «buone intenzioni» non impediscono che il voto di Pirelli, Pavoncelli, Merzagora e Grassi, insomma i voti del «quarto partito», cioè, di «coloro che dispongono del denaro e delle forze economiche», valgono più della volontà di quindici milioni di lavoratori democratici, socialisti e comunisti, ma costituisce anche una dimostrazione che il colpo di Stato democristiano ha sanzionato il rinnovamento del «pactus sceleris» fra finanzieri del Nord e grandi proprietari del Sud, la cui punta è volta prima di tutto contro il Mezzogiorno.

Prima di finire notiamo come Sereni rilevi (e lo ripete al Congresso di Milano dei Consigli di Gestione) che, dopo la insurrezione, i partiti democratici italiani ebbero «l'illusione di considerare già acquisito un regime costituzionale e sociale che si trattava ancora di conquistare», ciò che condusse ad una volontaria limitazione della lotta di massa. E' verissimo che l'occupazione anglo-sassone imponeva dei limiti ben ristretti all'efficacia della «azione popolare», ma è altrettanto vero che l'estrema cautela della politica comunista era in funzione di ben diversi rapporti fra gli alleati e l'U.R.S.S.

Fidia Sassano

ALBERTO JACOMETTI - Ventotene, Arnoldo Mondadori Ed.

Il libro di Jacometti è tra quelli che si levano al di sopra della cronaca delle curiosità e realizza, sulla base dello sviluppo di alcuni motivi essenziali, un quadro soddisfacente e sotto molti aspetti veramente artistico: se aspirazione dello scrittore è quella di far vivere nei lettori il mondo come egli lo ha visto, Jacometti raggiunge senz'altro lo scopo: Ventotene vive davanti a noi e l'immagine è — direi — così esatta che sembrerebbe di conoscerla da tanto tempo, sembrerebbe di esserci stati.

La prosa di Jacometti è agile, il vocabolario ricco — senza che mai nessun periodo rimanga prigioniero di oscure formule intellettualistiche; direi prosa cristallina: «Il mattino si sfalda. Cade a spicchi. Si diversifica, si affollisce, compone una libbra, molteplice e pur grandiosa sinfonia».

La libertà: ecco il vero protagonista di «Ventotene»; è presente dovunque: nella mente dei confinati e, per contrasto, nei moschetti dei militi; nell'angustia di quel chilometro e mezzo di terra e nell'immensità dell'azzurro del mare e del cielo; nella narrazione degli avvenimenti e, soprattutto, nell'attesa di nuovi eventi.

Perché Jacometti ci parla del confino degli ultimi anni del fascismo: ed anzi, si potrebbe dire che il 25 luglio è il fatto di cui si aspetta ansiosamente notizia fin dalle prime pagine del libro.

Ed ecco, il battello, l'unico legame concreto col mondo, è il bene più desiderato: reca i giornali (fascisti, ma meglio di niente), i viveri (sempre più pochi e cattivi), la posta e, talora, qualche familiare.

I capitoli più interessanti sono senza dubbio quelli che descrivono le abitudini e la vita dei confinati (XI-XXII), ed anche qui, sebbene ogni particolare sia veramente drammatico, Jacometti riesce a raccontarlo con somma eleganza, con distacco, direi; meglio, con una specie di superiore senso di comprensione per tutti quegli spregevoli strumenti che fanno tanto male; senti l'uomo dalle vaste letture, che compatisce quei piccoli uomini di «Pasta e fagioli» («Bagnasciuga», come sarà chiamato dopo un certo suo discorso) e che anche per «lui» non nutre, in fondo, che disprezzo; Jacometti sa che non sono quelle le cause del fascismo.

La levatura morale dei confinati risulta dai medaglioni che l'A., con felice intuito, ci fa di alcuni di loro: Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Sandro Pertini, Bauer e Fancello, Terracini e la Ravera, Scoccimarro, Pianezza: tutti nomi che oggi ci suonano familiari all'orecchio, ma dei quali Jacometti ci parla quando, nella vita italiana, non erano «nessuno».

Infine gli ultimi capitoli, quelli intorno al 25 luglio che, per i confinati, fu il 26: e poi, dopo, le lotte e gli appelli per ottenere la liberazione da Badoglio il quale invece — espressione diversa del dominio della stessa classe — li avrebbe volentieri lasciati dentro (gli anarchici rischiarono addirittura di cadere in mano ai tedeschi, perché dopo l'8 settembre erano ancora detenuti in quel d'Arezzo!).

Elio Capodaglio